

Il paese incompiuto

L'intervento del presidente della CEI prima delle elezioni

La categoria più interessante, la meno udita tra le parole del presidente della Conferenza episcopale italiana (CEI), il card. A. Bagnasco, pronunciate in occasione della prolusione al Consiglio permanente il 28 gennaio scorso, è quella di paese «perennemente incompiuto». L'Italia è una democrazia incompiuta. Interpreterei così il pensiero espresso dal cardinale.

Dice Bagnasco: «Si respira uno sbilanciamento tra il desiderio popolare di uscire dal tunnel e ciò che viene messo in campo perché l'impresa riesca grazie all'iniziativa dei pubblici poteri. Di qui la percezione di un paese perennemente incompiuto, che costa molto a se stesso ma non riesce a ottenere i risultati che merita. Sistema non riformabile?, ci si chiede. Dipende dalla capacità della classe politica complessivamente intesa di sfidare i propri vizi storici, mettendo con ciò in riga anche i comportamenti popolari che resistono al cambiamento».

C'è un problema di vizi storici della nostra società civile, un problema culturale, e c'è un problema di insufficienza dell'offerta politica in grado di riformare il sistema politico.

Bagnasco precisa

Il presidente della CEI interviene alla vigilia del voto politico per precisare e bilanciare la posizione dei vescovi italiani. Perché uno sbilanciamento iniziale c'era pur stato a

favore dell'iniziativa di Monti e del suo tentativo neocentrista, ma poi si è compreso che la complessità della partita politica in atto è tale, tale la sua incertezza, che non bastano né Todi, né gli ultimi innesti cattolici in politica per dare vita a un nuovo e significativo soggetto politico, espressione maggioritaria del cattolicesimo politico. Poiché la realtà è che quel che resta di mondo cattolico, quel che associazioni e movimenti, vecchi e nuovi, esprimono in questa stagione sul piano del pensiero politico è di scarso rilievo.

Non è che altrove le cose siano migliori. Per rendersi conto del vuoto culturale, basti guardare a cosa esprime la tradizione ancora oggi più organizzata dello schieramento politico: quella raccolta sotto la sigla del Partito democratico (PD) e che indubbiamente proviene dalla cultura comunista, e che non trova di meglio che chiamarsi «progressista». Per non parlare del ritorno nel centro-destra di Berlusconi, che segna in se stesso un'impossibilità, un'*impasse*, non solo per il centro-destra, ma per la stessa democrazia italiana. Ma non poteva bastare e non basterà Monti.

Quando si diceva e si dice che la crisi di influenza del mondo cattolico nella società italiana è data dalla scomparsa della Democrazia cristiana (DC) e dalla mancanza di uno strumento analogo, si diceva e si dice una cosa ovvia per il passato e una cosa non vera per il presente. Nella sua ultima fase storica, la DC, per quanto

in crisi di funzione, era comunque più forte del mondo cattolico che in segmenti sempre minori continuava a rappresentare, a esprimere, e a promuovere.

Il cattolicesimo politico era già andato in crisi, quando la DC è esplosa. Non è stata questione di diaspora. È stata ed è questione di debole significanza. Il mondo cattolico non è in condizione di esercitare oggi alcuna *leadership* nei confronti della società italiana e delle sue istituzioni. Per mancanza di cultura politica e per incapacità di individuare la propria attuale funzione storica in rapporto alla crisi della nostra democrazia. A leggere i comunicati che le varie realtà cattoliche – da CL, alle ACLI, a Sant'Egidio – hanno emanato per prendere le distanze dalle loro vicinanze politiche si ha netta l'impressione del massimo di strumentalità politica. Altro che rinnovamento della società italiana.

Di fatto i vescovi sono costretti a una duplice azione: da un lato a proseguire in una supplenza verso il laicato cattolico (sul quale per altro devono avere avuto qualche responsabilità, se oggi è così malconco); e dall'altro a tenersi a distanza dallo scontro politico, nel quale la Chiesa italiana ha molto da perdere. Monti deve fare da sé. Ufficialmente almeno. Del resto, fallita l'azione di convincimento di Berlusconi a farsi da parte per accelerare una riaggregazione di tutto il centro-destra sotto le bandiere del Partito popolare europeo, e sbagliate le prime mosse di

Monti, che si è riproposto neocentrista e antibipolare (persino secondo uno schema europeo), il resto del processo va da sé.

L'esperimento Monti somiglia all'esperimento Martinazzoli-Segni del 1994. Ed è facile che ne ripeta il modesto risultato. Più complesso dire se anche sugli altri punti dello schieramento si avranno gli stessi esiti di allora. Probabilmente no. Parzialmente diverse sono oggi le dimensioni elettorali di alcuni degli stessi soggetti: Berlusconi è comunque alla fine della sua parabola e non agli inizi; il PD (allora PDS) ha ricomposto la «gioiosa macchina da guerra» progressista, archiviando definitivamente ogni finto o vero olivismo, ma la presenza di soggetti nuovi ed elettoralmente significativi come il movimento di Grillo, o quello di Ingroia, condiziona non poco il risultato complessivo.

Non c'è spazio per un soggetto politico neocentrista, e non si vede come fare evolvere i soggetti che stanno nei due campi di centro-destra e di centro-sinistra. Detto dell'*impasse* nella quale il successo di Berlusconi precipita il centro-destra, occorre anche dire che se il risultato del PD e della sua coalizione rimarrà intorno a un terzo dell'elettorato, non solo Bersani avrà fatto peggio di Prodi e di Veltroni (dell'uno sul versante della coalizione, dell'altro sul versante del partito), ma il PD così concepito e organizzato come modello di partito rimane elettoralmente nel recinto del Partito comunista italiano (PCI). Il vecchio e il vuoto della nostra politica non vengono né colmati né sostituiti. Al momento.

Una posizione obbligata

Di qui la premessa indispensabile di Bagnasco: «Il precipitare della legislatura verso una prematura conclusione sembra aver risvegliato, nel panorama politico, una agilità e prontezza sorprendenti. C'è un professionismo esibito nelle fasi elettorali che palesemente contrasta con la flemma e la sciattezza dimostrate talvolta in altri frangenti, come se si volesse stare a guardare lo svolgersi degli eventi, pronti ad appropriarsi dei meriti ma non a condividere i pesi, pronti a cogliere l'occasione opportuna. Oppor-

tuna per chi? Forse per il paese? «La Chiesa non può e non deve prendere nelle sue mani la battaglia politica per realizzare la società più giusta possibile»: queste parole normative di Benedetto XVI, espresse nella sua prima enciclica *Deus caritas est*, al n. 28 (EV 23/1583), sono il binario a cui strettamente ci atteniamo. Ma se la Chiesa non è chiamata a caricare immediatamente su di sé il compito politico, «non può e non deve neanche restare ai margini nella lotta per la giustizia» (*ivi*).

Per questo, prosegue il presidente della CEI, «a quanti sono in campo ora oggi richiedere parole chiare circa le proprie personali intenzioni, e alle formazioni politiche l'impegno su programmi espliciti, non infarciti di ambiguità lessicali e tattiche. Il paese sano è stanco di populismi e reticenze di qualunque provenienza e comunque vestiti. Le riforme domani saranno realizzate solo se oggi non si fanno promesse incaute e contraddittorie».

Si intravede tutta l'amarezza per il ritorno di Berlusconi, coniugata all'impossibilità di altri esiti. E permane anche la preoccupazione, fattasi più acuta dopo le scelte del governo socialista francese in materia di matrimoni omosessuali, verso la cultura della sinistra italiana. Di qui l'insistenza rispetto al tema dei cosiddetti «valori non negoziabili». Bagnasco sa bene, e la sua prolusione ne è un tentativo importante, che quei valori vanno pienamente rideclinati anche su un piano sociale, per essere compresi nell'attuale situazione di crisi. Eccone un passaggio esemplificativo efficace.

«Lasciar andare alla deriva la vita fragile, che non ha neppure la voce o il volto da opporre per affermare sé stessa, rivela un'autocomprensione efficientista e arrogante dello stato, una sua inquietante carta d'identità, pur se il tutto è spesso motivato con ragioni alte. È qui in questione non la sofferenza e il dramma di persone concrete, ma il porsi – e prima ancora il concepirsi – di uno stato verso i suoi membri. La fotografia realista di una società è determinata anzitutto dal suo rapportarsi virtuoso non verso i soggetti efficienti, pro-

duttivi e gagliardi, ma verso i più bisognosi e indifesi. Sta qui la sua prima e incancellabile verità. E non in termini di assistenza, ma di giustizia poiché questo è lo scopo della buona politica».

Su questo punto il card. Bagnasco ribadisce che la Chiesa italiana è schierata sui valori e non sui soggetti della politica. Sono i diversi soggetti, che dovranno dichiarare nell'azione politica concreta cosa pensano e cosa hanno intenzione di fare di fronte alle sfide proposte dalla realtà e interpretate come prioritarie anche dai vescovi. E quando si giunge «di fronte alla grande porta dei fondamentali dell'umano, non è possibile il silenzio da parte di alcuno, persone e istituzioni: si è arrivati al "dunque". Reticenze o scorciatoie non sono possibili: bisogna dire il volto che si vuole dare allo stato, se è una famiglia di persone o un groviglio di interessi; se un agglomerato di individui o una rete di relazioni su cui ciascuno sa di poter contare, specialmente nelle fasi di maggiore fragilità».

Questa rideclinazione in chiave compiutamente sociale dei valori «non negoziabili» costituisce una parziale novità e un rafforzamento della posizione episcopale su un piano politico. Il concetto di dignità della persona umana come valore ontologico che è sottinteso alla «non negoziabilità» del valore stesso ben individua la scala delle priorità, l'opzione fondamentale.

Rimane inevaso il problema, dirimente per il politico anche cattolico, della relazione tra valore ed effettualità storica del medesimo, per cui il tema della mediazione, fuori da ogni compromesso, cedimento, subalternità, riemerge alla fine concretamente nella sua articolazione necessaria. E questo è certamente uno dei limiti dell'elaborazione culturale del cattolicesimo attuale. Per essere compreso e condiviso anche all'interno della cultura laica credo che si debba riproporre il tema dei valori condivisi all'interno di una cultura politica in grado di rispondere oggi alla crisi dei modelli democratici, in sede nazionale ed europea.

Gianfranco Brunelli